

lungo emarginato a danno di certa poesia, dei suoi valori, delle sue espressioni: «le persone, il paesaggio, il tempo, lo spazio, il clima, la luce, le voci, il suono». Il sottofondo, insomma, di una visione critica quella di D'Episcopo, che, richiamando i motivi essenziali della poesia di Wordsworth, nobilita i valori dell'esistenza, di «[...] quella grande avventura, che resta la vita e che la poesia è chiamata [...], più che a raccontare, a suggerire e strabiliare con gli strumenti che le sono più propri: la parola, il silenzio, il sussurro, il grido».

MICHELE INGENITO

GIUSEPPE TRAINA, *Siciliani ultimi? Tre studi su Sciascia, Bufalino, Consolo. E oltre*, Modena, Mucchi Editore, 2014, pp. 120.

La risposta all'interrogativo non meramente retorico che Traina pone come suggestivo titolo della sua ultima fatica è presto indicata dalla conclusione per nulla conclusa del sottotitolo: *E oltre*. È dunque presente l'idea dell'oltrepassamento, che per fortuna implica la sopravvivenza di quella letteratura siciliana di cui molti avevano decretato la morte e allo stesso tempo segna le due direttrici lungo le quali muoversi per poter cogliere il senso e le sfumature di tale «problematica modernità», per citare un'altra felice formula utilizzata da Traina in riferimento a Sciascia. I due cardini attorno a cui si sviluppa la riflessione dello studioso sono pertanto l'analisi del variegato panorama letterario isolano contemporaneo, alla ricerca della persistenza e

del superamento della ricca tradizione, e la riflessione incentrata proprio sulla grande triade, poiché l'ottica dell'oltrepassamento implica sempre la presenza di un limite. In tal caso il limite, ben definito e approfondito, è rappresentato dalla parte centrale del libro, che contiene tre studi dedicati rispettivamente ad alcuni aspetti dell'opera di Leonardo Sciascia, Gesualdo Bufalino e Vincenzo Consolo. Essi sono preceduti da un saggio introduttivo che intende tracciare una sorta di mappatura della "letteratura siciliana" del XXI secolo, provando a comprendere quanto in essa sopravviva della grande tradizione passata, i cui connotati peculiari sono individuati da Traina nella coscienza di un'alterità antropologica, nell'antistoricismo, nella proiezione verso la grande cultura europea, nella "scrittura che procede sui sentieri sinuosi della prosa lirica e perfino barocca o su quelli [...] del ragionamento analitico in stile scabro ed essenziale» (p. 15), nel segno di quella che Onofri ha definito «modernità infelice», e quanto invece vi sia di nuovo, passando per quanto di essa sia stato riutilizzato in maniera superficiale e puramente esteriore.

Il primo saggio, intitolato *Sciascia e Moro, nello specchio della letteratura*, presenta una rilettura del controverso rapporto tra lo scrittore e il politico pugliese, operata non soltanto sulla base delle vicende più note seguite all'assassinio – ci si riferisce in particolare all'*Affaire Moro* e alla relazione di minoranza stesa in qualità di deputato membro della "Commissione Parlamentare d'inchiesta sulla strage di via Fani, il sequestro e l'assassinio di Aldo Moro, la strategia e gli obiettivi perseguiti dai terroristi (1979-

1982) – ma attraverso una prospettiva più ampia, volta da una parte ad indagare il periodo precedente i fatti citati, dall'altra sconfinante anche verso quelle che sarebbero potute essere le considerazioni di Sciascia se solo avesse potuto avere a disposizione, durante la stesura del libro, tutto il *corpus* delle missive di Moro, venute alla luce progressivamente. In particolare, Traina riesce a cogliere la complessità del pensiero di Sciascia sull'onorevole democristiano, partendo dal legame che univa lo scrittore al pugliese Giuseppe Giacobuzzo, caporedattore culturale e poi direttore della «Gazzetta del Mezzogiorno» oltre che «ascoltato collaboratore di Aldo Moro» (p. 29), rileggendo alcuni episodi poco conosciuti ma estremamente significativi, come quello relativo al disappunto causato nel racalmutese dall'uscita di *Todo modo* (1976) di Elio Petri, che a suo avviso alterava notevolmente la misura del romanzo da cui era tratto, istituendo eccessive somiglianze tra la figura del protagonista, interpretato da Gian Maria Volontè, e Moro. Giacobuzzo costituisce dunque il tramite attraverso cui «imbastire un filo di dialogo con Moro» (p. 30), ma anche attraverso cui delineare meglio la fisionomia di un personaggio a lungo inquadrato attraverso le categorie del pessimismo cristiano o meridionale, che tuttavia rivela inaspettatamente una concezione alquanto sofferta e “in divenire” della giustizia, di cui gli uomini sentiranno sempre un desiderio insopprimibile, pur non riuscendo a portarne a compimento la realizzazione, concezione che si avvicina a quella sciasciana. Proprio in questo modo si avvia un processo di rispecchiamento tra Scia-

scia e Moro, che Traina non individua, come aveva fatto Adriano Sofri, nella cifra della disillusione e del disincanto dell'intellettuale meridionale, ma nella concezione dell'atrocità del potere, nella disaffezione verso lo Stato. Non è nel Moro politico che Sciascia si può riconoscere, ma nel Moro uomo, nel Moro prigioniero, nel Moro rinnegato dagli “amici”, che pirandellianamente ha perduto ogni forma per entrare tragicamente nella vita, non più personaggio ma semplice creatura. Dallo studio emerge chiaramente come *l'Affaire* si configuri come un libro estremamente problematico, latore più di domande che di risposte, come un'indagine condotta su documenti parziali e con strumenti filologicamente non sempre rigorosi, ma allo stesso tempo come un'opera decisiva per la sua capacità di scalfire il più compatto unanimità e di veicolare non una ricostruita verità storica, ma una verità letteraria, in cui alla maniera dell'amato Borges è la letteratura a fornire gli strumenti ermeneutici, così come – fa notare Traina – è il “letterario” dizionario del Tommaseo a costituire il punto di riferimento fondamentale tra il «mareggiare di ritagli di giornale» (p. 48) durante la stesura del *pamphlet*.

Il secondo studio, come suggerisce il titolo *L'ingegnere di Babele. Bufalino antologista*, si concentra sull'attività di antologista di Gesualdo Bufalino. Traina, prendendo spunto proprio dal racconto *L'ingegnere di Babele*, compreso ne *L'uomo in vaso e altre invenzioni*, opera un parallelismo tra lo stesso autore e il singolare personaggio di Robinson, un folle bibliomane che progetta la creazione di un centone della sapienza letteraria di tutti i

tempi, utilizzando tale figura come chiave di lettura dell'impegno dell'autore in questa direzione. A tal proposito si ripercorre tutta la produzione di Bufalino antologista, sia quella edita, spaziando dal *Dizionario dei personaggi di romanzo* a *Il matrimonio illustrato* e *Cento Sicilie*, sia quella non approdata alla pubblicazione, come le tre antologie di natura tematica dedicate alla memoria, all'insonnia e alla luna. Attraverso una puntuale analisi, Traina mette in luce il meccanismo alla base dell'operazione condotta da Bufalino, evidenziando mediante le parole dello stesso scrittore come, alla stregua del suo Robinson, egli sia animato dal desiderio di realizzare «una specie di libro-biblioteca, un *digest* o libro del naufrago da portare con sé in occasione del prossimo diluvio. Un libro, insomma, che riassumendone mille altri, rammentasse fulmineamente al lettore nomi cari, e timbri di voci, e cifre stilistiche di tutto il grande tesoro del romanzo nei secoli» (p. 62). L'antologia si configura, quindi, come il tentativo di dare una risposta alla nostra inesauribile ansia di dominare il patrimonio culturale elaborato dall'uomo, nella prospettiva di una sorta di conquista dell'immortalità, come sembrerebbe evocare la conclusione dello studio, suggellata dall'immagine finale del racconto in cui Robinson, dopo essere stato violentemente sbalzato dall'auto che lo aveva investito, si rialza agilmente e riprende la sua strada.

Con il terzo studio, *Retablo, il trionfo barocco di Consolo*, Traina concentra l'attenzione su quello che definisce «un episodio alquanto eccentrico dell'itinerario narrativo consoliano» (p. 75), lontano dagli altri romanzi,

caratterizzati da un confronto serrato con i cruciali snodi storici, e riconducibile ad altre opere non romanzesche dell'autore, come *Lunaria* e i saggi dedicati a Pirandello e al viaggio di Goethe in Sicilia. Proprio alla maniera di Goethe, anche se con esiti molto differenti, il protagonista, il cavaliere Fabrizio Clerici – il cui nome è un omaggio all'amico pittore – intraprende un viaggio alla ricerca delle tracce della classicità. L'esito, come si accennava, è molto diverso, tanto che per definirlo Traina mutua una definizione usata da Sciascia a proposito della pittura del Clerici: «un delirio del barocco riflesso da uno specchio illuministico» (*ibid.*), per cui il cavaliere Clerici si configura piuttosto come un anti-Goethe, che pur partendo con il desiderio di contemplare la pura bellezza e la Sicilia astorica del mito si trova a fare i conti con le bassezze e i compromessi della storia e «non teme di risalire alle origini ctonie della religiosità, che nella sua ottica sensibilissima fanno tutt'uno con le splendide "antichitate" che ammira in Sicilia» (p. 83). Si approfondisce, inoltre, la scelta tutt'altro che casuale del Clerici come protagonista, giustificata non tanto dalla semplice amicizia tra il pittore e Consolo, quanto dalla cifra stilistica della sua pittura, capace «di nascondere il funereo dietro l'eburneo» (p. 81), rimandando alla strategia messa in atto dallo scrittore, mirante a «travestire in vesti settecentesche le inquietudini e le malinconie tipiche della cultura seicentesca (proiettandole peraltro su quelle della contemporaneità)» (p. 76). Emerge pertanto il tentativo di filtrare attraverso una prospettiva illuministica una materia «novecentesca» e «barocca», caratte-

rizzata dalla reversibilità dei ruoli, dal relativismo, dalla molteplicità dei punti di vista e da plurilinguismo e plurivocità, un illuminismo che non rinuncia al confronto, ma non si arrende del tutto all'irrazionale, poiché, in fin dei conti, la ricerca di *Retablo*, che si colloca nel periodo del disincanto degli anni Ottanta, è proprio quella di una dimensione umana, al di là del tramonto delle speranze di progresso civile e culturale.

Il libro si chiude, con una circolarità che – come evidenzia Giuliana Benvenuti nella prefazione – sottolinea la centralità di Sciascia, con tre brevi scritti sullo scrittore di Racalmuto, volti ad indagare rispettivamente la valenza del concetto di pietà nella sua opera, i suoi rapporti con Emanuele Macaluso e i comunisti e la sua interpretazione della pittura di Piero Guccione.

In definitiva, l'approdo dell'indagine critica di Traina appare proprio la consapevolezza che, fermo restando che come sosteneva Bufalino le "Sicilie" sono tante e mai si finirà di contarle, se è ancora possibile individuare un *fil rouge* in grado di stabilire una connessione tra le varie esperienze letterarie isolate passate e presenti, esso consista senza dubbio nella sua «dimensione esistenziale» (p. 23).

IRENE PAGLIARA

EMERICO GIACHERY, *Passione e sintonia. Saggi e ricordi di un italianista*, Roma, Carocci, 2015, pp. 184.

«Il campo in cui ho scelto di operare è quello della letteratura e attra-

verso i suoi temi e problemi esprimo il mio sentimento del vivere, e mi piace considerare la letteratura anche come atto di coscienza del reale: "vita che si fa coscienza [...] e si potrebbe anche dire storia che si fa coscienza. Poeti, scrittori, artisti, sono anche "ingegneri dell'anima"».

Passione e sintonia: questo nuovo capitolo (composto di ben dodici saggi, con una splendida ouverture narrata, dagli eventi più vivi della memoria) di una lunga luminosa storia si immette nel percorso di una ermeneutica avvertita innanzitutto come dono di incontri con persone per diversi aspetti divenute maestri di vita. Volutamente, al titolo celebre dei saggi pasoliniani, Emérico Giachery ha sottratto l'elemento a cui da sempre è stato avverso nel campo dell'ermeneutica letteraria e filosofica, l'ideologia, per lasciare la parte che più gli interessa, appunto la passione che sfocia nella sintonia umana (senza tradire l'etica filologica). Si vedano, in questo senso, gli utilissimi saggi riepilogativi del secolo scorso: *Presenza della critica nel Novecento, La lingua della poesia italiana del Novecento*. Persone vive (presenza), fisiche o rappresentate, appunto come corpo, anima, sentimenti, dai testi della loro letteratura, dentro uno spazio geografico e umano ben preciso, quanto dotato della capacità di esulare dai puri dati empirici e approdare sui lidi della spiritualità (laica o religiosa che sia, in una significativa apertura dell'uomo verso l'altro uomo a cui la letteratura si fa guardiano che spalanca le porte, se è il caso le scardina per lasciar entrare il vento della diversità antropologica e caratteriale).

Dono di bellezza, avverte l'esergo: «conosco il bene di tanta bellezza»,